

Tiziano Moccetti

«Nella squadra del Cardiocentro mi sento allenatore-giocatore»

Se la popolazione ticinese afflitta da problemi cardiaci oggi può trovare sull'uscio di casa un centro di cure di altissimo livello, gran parte del merito si deve a Tiziano Moccetti, un medico che nella costituzione della Fondazione Cardiocentro Ticino e nel suo successivo sviluppo ha investito quasi tutte le sue energie. Mentre s'avvia serenamente verso le 79 primavere, il dottor Moccetti è ancora animato da un entusiasmo contagioso, dalla voglia di sperimentare e creare cose nuove. In questi ultimi anni dunque la sua creatura si è trasformata e oggi non è più soltanto l'ospedale del cuore che tutti i ticinesi conoscono. Insieme all'istituto si stanno infatti sviluppando costantemente progetti di ricerca, nuove terapie d'eccellenza e la facoltà di scienze biomediche, che proporrà un Master in medicina umana a partire dal 2020, nel quadro di una collaborazione con Politecnico di Zurigo, Università di Basilea e Università di Zurigo per la parte accademica, con l'Ente ospedaliero cantonale e le cliniche private del Canton Ticino per la formazione al letto del paziente. Insomma, veri e propri gioielli della nostra sanità.

Caro professore, le offro un assist: partiamo dalla Facoltà di scienze biomediche. Cosa rappresenta per lei?

«Per il Ticino è un sogno che si è realizzato. Siamo partiti da molto lontano, da una situazione che da un punto di vista dell'assistenza medica era tutt'altro che ideale. Non ero l'unico ad essere convinto che il Ticino della medicina non potesse sempre andare al traino del resto della Svizzera, c'erano tanti validi colleghi. Eravamo certi che il Ticino potesse essere non il primo della classe, ma nemmeno il secondo. Abbiamo molto rispetto per i colleghi che operano nella Svizzera interna e a livello internazionale, però, senza avere l'arroganza di dire che siamo migliori di loro, siamo coscienti di poter far bene tanto quanto loro. Sono stato molto contento che lo scorso mese di gennaio la rivista europea di cardiologia - che è più letta nel mondo rispetto alle consorelle americane - abbia dedicato due pagine al Cardiocentro, definendoci un piccolo centro, ma d'eccellenza».

Lei è il padre di questa straordinaria struttura. Utilizzando il linguaggio sportivo potremmo dire che è la più grande vittoria della sua carriera?

(Ride...) «Sarei molto prudente a parlar di vittorie, perché la storia insegna che a tanti personaggi celebrati come grandi vincitori, pensiamo a Napoleone, è bastata una sola sconfitta per perdere tutto. È un po' come in una partita di calcio o di hockey quando il punteggio è tirato: gli ultimi cinque minuti possono essere determinanti per il conseguimento di un risultato».

Il suo ruolo al Cardiocentro è un po' simile a quello di un allenatore di una squadra sportiva? Nel senso che lei sceglie la formazione da mandare in campo e le tattiche di gioco?

«Sì, ma non mi sento solo allenatore. Mi sento un elemento della squadra, capace di giocare abbastanza bene e di creare il gruppo. Vede, qui da noi non è importante chi ha un'idea, una tattica, ma che questa idea venga condivisa dal team».

Alla fine però ci deve sempre essere qualcuno che prende una decisione...

«Certamente. Ma sarebbe un po' presuntuoso da parte mia riconoscermi in quel qualcuno. Lo deve chiedere agli altri. È chiaro che a dare la partenza qui sono stato io, ma adesso il lavoro è portato avanti da un gruppo che condivide la stessa filosofia e la stessa tecnica operativa. Senza un gioco di squadra, come nello sport, certi risultati non si possono raggiungere». **Ha praticato qualche sport nella sua vita?**

«Parecchio, ma ho volutamente evitato la competizione, anche su consiglio dei miei genitori. Per loro entrare a far parte di una società sportiva avrebbe finito per distrarmi dagli studi. Ho giocato molto a calcio, come tutti i ragazzi, e sono cresciuto a Caslano, un paese di lago. E naturalmente tra i miei passatempi non poteva mancare il nuoto».

Al di là dei consigli di famiglia, la scelta di non praticare sport a livello competitivo deriva anche dalla convinzione che la competizione spinta all'eccesso può nuocere anziché far bene alla nostra salute?

«No, non lo penso. Sono fatto così: gioco da trent'anni a golf senza fare gare, perché sono ambizioso e fondamentalmente non mi piace perdere. Allora prendo per buona unicamente la dimensione ludica dello sport, che per me deve essere un momento in cui ci si separa dal lavoro per vivere un po' di tempo stimolante dal punto di vista emotivo e fisico».

TESTI DI
TARCISIO BULLO
FOTOGRAFIE DI
CARLO REGUZZI



Qual è lo sport che preferisce e perché?

«Adoro tutti gli sport. Ho giocato a calcio come centravanti fino a quando mia moglie, assistendo a una partita della squadra dei medici e vedendo che non ero riuscito ad arrivare su una palla, commentò la mia prestazione dicendomi che avevo giocato "come un gatt de marmo". Non mi sono offeso, ma da allora - ero sulla trentina - non ho più giocato. Ci sono momenti in cui è meglio fare un passo indietro e così sono diventato un grande tifoso delle squadre del comprensorio, soprattutto hockey e calcio. Dopo il Lugano, la mia seconda squadra è il Locarno, perché nella città sul Verbano ho trascorso otto anni in collegio e quando venivano a trovarmi i miei genitori l'unica cosa che si poteva fare era andare a vedere la partita delle bianche casacche, che allora giocavano in A».

C'è uno sportivo che ammira e vorrebbe conoscere?

«Come tutti gli svizzeri stimo moltissimo Roger Federer, che c'insegna cosa vuol dire dedicarsi completamente ad una causa, combattere e non lasciarsi mai abbattere. Trovo che queste sue caratteristiche siano un po' simili a quelle che dobbiamo avere anche noi medici».

Che opinione ha del doping, lei che è medico?

«È un'eterna rincorsa alla scoperta del prodotto proibito. A livello di laboratorio e di analisi si sono fatti progressi enormi, ma si tratta sempre di un gioco da guardie e ladri, con le guardie costrette a rincorrere. Ci sarà sempre qualcuno in grado di sviluppare prodotti nuovi che sfuggiranno per un certo tempo ai controlli».

Se tutti riconoscono che il doping è una piaga per lo sport, perché ci sono medici e ricercatori che s'impegnano a produrre nuove sostanze dopanti, diventando complici dell'atleta che bara?

«Se un medico si facesse retribuire per questa sua complicità commetterebbe un crimine da perseguire come si fa col banchiere che ruba. Se invece le motivazioni fossero legate alla volontà di spingere sempre più in là il limite della presta-

zioni umane, quasi a voler sentirsi partecipare dell'ottenimento di un risultato, le cose potrebbero essere viste diversamente. Io spero che certe persone si siano fatte complici del doping per fini scientifici, per desiderio di verità e libertà. È un discorso difficile, che in una prospettiva storica apre le porte a molti interrogativi. Tutti i campioni del passato, specialmente quelli del ciclismo, sport che io ho molto amato, erano puliti? Non me la sento di giudicare».



Visto da vicino

Dopo una giornata passata in sala operatoria a illustrare nuove tecniche d'intervento al cuore a un'équipe di medici israeliani, il dottor Moccetti arriva da noi per l'intervista. Parla di sport con insospettabile competenza, lui che è tifoso di tutto ciò che è bianconero, ma anche consapevole dei benefici che la pratica sportiva comporta per l'uomo. «L'errore più grande che potremmo commettere è di essere sedentari, ma anche di non renderci conto che lo sport va praticato nella maniera corretta. I giovani possono spingere al massimo, ma già in un'età media bisogna cominciare a correggere e rivedere al ribasso gli sforzi e nell'età avanzata non bisogna esagerare. A pagare è la regolarità». Sarà questo il segreto della sua invidiabile freschezza fisica e intellettuale? O risiederà

nell'alimentazione? «Da vent'anni pranzo con uno yogurt, una banana e un'acqua minerale: non credo sia la dieta più giusta... Mangiare sano? La dieta mediterranea è sempre la migliore: pasta, verdure, legumi, frutta, cereali, carne senza esagerare, se possibile del pesce. Per rimanere sani abbiamo bisogno di una dieta variata e di alimenti di qualità. Un consiglio? Quando ci si alza, ogni mattina mettiamoci sulla bilancia per controllare il peso, che deve restare stabile».

Quanto a certi allarmismi, il Professore getta acqua sul fuoco: «All'inizio del secolo scorso la vita media di un ticinese era di 50 anni, oggi siamo arrivati a 83/84. Vorrà pur dire qualcosa».

Nonostante i progressi della medicina, ci sono comunque ancora atleti che muoio-

no sul campo di morte improvvisa. Com'è spiegabile? «Può spiegarlo solo la genetica. Vi sono malattie - come la sindrome di Brugada - che a livello metabolico provocano un'alterazione del ritmo cardiaco. Certi sportivi possono giocare anche per una decina d'anni senza sapere di essere afflitti da questi problemi, poi muoiono improvvisamente sul campo. Chi fa sport a certi livelli deve sottoporsi a controlli: i progressi della medicina oggi consentono di capire, anche solo attraverso un elettrocardiogramma a riposo, se ci sono delle alterazioni. Non dico che si scongiurerebbe il 100 per cento dei pericoli, ma quasi. E non credo che per gli sportivi sia un lusso eseguire un elettrocardiogramma a riposo e un'ergospirometria, che controlla lo sforzo associato al consumo di ossigeno».

1. 16.10.2015
Franco Ambrosetti
2. 11.11.2015
Daniele Finzi Pasca
3. 22.12.2015
Mons. Valerio Lazzeri
4. 31.12.2015
Lorenzo Albrici
5. 12.02.2016
Franco Gervasoni
6. 09.04.2016
Dany Stauffacher
7. 27.05.2016
Wolfram Merkert
8. 30.09.2016
Daisy Gilardini
9. 19.11.2016
Piero Martinoli
10. 16.12.2016
Bruno Giussani
11. 28.01.2017
Ottavio Lurati
12. 02.03.2017
Fides Baldesberger